

## LA FORMAZIONE CULTURALE DI ELSA MORANTE

Elsa Morante il 7 aprile del 1983 è stata ricoverata in una clinica romana, per tentato suicidio, (La Domenica del Corriere, n.5, anno 86, Rizzoli, Milano, 1984); da allora la scrittrice ha alternato momenti di lucidità ad altri di totale incoscienza, fino alla morte sopraggiunta il 25 novembre 1985 in seguito ad un infarto.

Elsa Morante era profondamente cattolica, ma con il suo gesto non ha voluto rinnegare nulla della sua fede, ma, malata, debole e sola, ha sperato solo nella misericordia di Dio, non vendicatore, giudice inflessibile, ma padre, che nella sua immensa bontà, potesse capirla, amarla ancora di più che perdonarla. Forse aveva bisogno in quel momento estremo di prati verdi, di musiche celestiali, aveva nostalgia di ciò che noi uomini non conosciamo, ma in cui crediamo dal profondo del cuore.

I suoi libri, il suo successo, sono l'essenza di tutto questo ed hanno un profumo che non si dissolve mai.

Orgogliosa e diffidente come i gatti siamesi che ha sempre amato e considerato gli unici, veri, autentici amici, Elsa Morante, chiudendosi in un

ostinato silenzio,ha finito per alimentare intorno a sé le più fantasiose leggende.

Elsa è un personaggio che,implacabilmente,fino alla fine,è stato alla ricerca della dimensione ottocentesca dello scrittore totale.

Difatti,pochi hanno nascosto così gelosamente la vita privata come lei.

Sappiamo che è nata a Roma nel 1918,da padre siciliano e da madre modenese,che trascorse la sua fanciullezza(in anni decisivi per la nostra storia civile,quelli a cavallo tra le due guerre) nel popolare quartiere del Testaccio,dove abitava la sua famiglia.

La giovanissima Elsa non portò avanti un regolare corso di studi,ma attinse alle più varie esperienze in modi profondamente risentiti.

Nel 1942 sposa lo scrittore Alberto Moravia,la cui amicizia,insieme con quella di Saba, Penna Pasolini,ebbe grande importanza nella sua vita.

Si trasferisce ad Anacapri.

Poi,durante l'occupazione tedesca si trasferisce nella zona di Cassino,dove viene a contatto con il mondo meridionale.

Dopo la liberazione di Roma,ritorna nella capitale.

Nel 1948 pubblica "Menzogna e sortilegio",con cui vince,assieme a Palazzeschi,il Premio Viareggio.

Nel 1957 pubblica "L'isola di Arturo", con cui vince il Premio Strega.

In questi anni viaggia molto, visitando i paesi europei, la Persia, l'India, la Russia, la Cina e l'America.

Nel 1974 pubblica "La Storia".

L'ultimo suo romanzo è "Aracoeli", che ha suscitato molte polemiche.

Ma forse, le parole che meglio possono servire a decifrare la dimensione mitica nella quale vive il suo personaggio, sono quelle che accompagnano una delle sue opere più significative "Il mondo salvato dai ragazzini" (1968), e sicuramente da lei stessa stilate "...attualmente vive sola a Roma. A chi le domandi il suo ideale politico, risponde che è un'anarchia, dalla quale si esclude ogni forma di potere e di violenza. Essa non ignora naturalmente che si tratta di un'utopia, ma è convinta, d'altra parte, che l'utopia è il motore del mondo e la sola, reale giustificazione della Storia.

Anche il suo ideale privato è utopistico come ha già confessato nella prima edizione di questo libro, andare in giro per il mondo a fare il cantastorie. Questo mestiere infatti le permetterebbe fra l'altro di incontrare l'unico pubblico che oramai sia forse capace di ascoltare la parola dei poeti.

L'ultimo suo romanzo, al quale essa pensa e lavora da anni e che va procedendo verso la fine, porta come dedica il seguente verso di Cèsar Vallejo: "por el analfabeto a quien escribo". ("Nota introduttiva", a "Il mondo salvato dai ragazzini", Einaudi, Torino, 1968.)

La formazione culturale di Elsa Morante avviene negli anni tra il '30 e il '40, in un'epoca di grande sperimentalismo nella cultura italiana.

In quegli anni si viene affermando, tra gli scrittori italiani, una diffusa tendenza realista, l'esigenza di un racconto oggettivo, l'interesse ad una problematica non strettamente individuale, ma più largamente umana.

Ma proprio in quel periodo viene meno del tutto, senza alcun dubbio in relazione ai nuovi eventi storici, insieme ad una stabile concezione del mondo, la visione ottocentesca della società come qualcosa di organico, in cui ogni parte tenda necessariamente al tutto e si esaurisce ogni fiducia nella possibilità di un'organica concezione della realtà e si accentua la coscienza di una insuperabile condizione di solitudine e di isolamento.

I narratori "realisti" non danno un giudizio della società alla luce di una chiara concezione del mondo, non ci rappresentano la vita dell'uomo come una complessa trama di rapporti con gli altri uomini, ma ritraggono la realtà come qualcosa di disgregato, come un insieme di momenti distinti; la

vedono alla luce del loro isolamento,della solitudine,della sfiducia;fissano l'occhio sugli aspetti più dolorosi ed inquietanti delle società con un senso di umana pietà,ma senza speranza.

Il libro che apre questa nuova tendenza può essere considerato "Gli indifferenti" di Alberto Moravia.

Senza alcun dubbio,la Morante ha vissuto intensamente il suo legame con Moravia,tanto è vero che,dopo tanti anni dalla loro separazione,lei lo considerava ancora suo marito e,senza alcun dubbio,la forte personalità dello scrittore e i suoi continui interventi nel dibattito culturale di quegli anni hanno molto influenzato la scrittrice nella sua formazione culturale.

Moravia mette in luce nelle sue opere,nonostante una certa apparente adesione neorealistica,la condizione dell'individuo alienato,senza contatti,in rivolta contro il mondo borghese e i suoi lavori.

L'inafferrabilità della realtà concreta e l'impossibile relazione con gli altri,genera un senso di sfiducia,di carcere,che lo scrittore accetta,non per fare il punto di ricerca di una nuova dimensione etico -ideologica,ma per scandagliarne tutte le possibili inclinazioni psicologiche,fino a giungere,su questa strada,alla demistificazione dell'arte ed alla desublimazione dell'ideologia.

La caratteristica di Moravia è sempre stata un costante sperimentalismo: che va dall'atmosfera esistenzialistica-kafkiana di solitudine dell'uomo, sorretta dall'influsso delle contemporanee esperienze francesi e dal peso crescente della scienza psicoanalitica, alla tematica popolareggiante dei neorealisti, alla rielaborazione del tema della politica nel rapporto con la società, al rifiuto dell'ideologia e alla disponibilità del romanzo-saggio.

Sono questi dei motivi, che, se pure affrontati con spirito diverso, sono fondamentali nelle opere di Elsa Morante, e che devono molto ai lunghi anni di convivenza e di simbiosi intellettuale con lo scrittore.

Basti pensare all'importanza che, come precisa adesione ad una politica, acquista nei romanzi morantiani lo schema del romanzo-saggio, dove l'intreccio tende a lasciare il posto all'indagine teorica, all'"estranamento" dell'Autrice e del lettore.

La tendenza realista si accentua nell'immediato dopoguerra, nel nuovo clima di democrazia, quando, caduta la dittatura, rinasce una vigorosa speranza di rinnovamento sociale e si diffonde l'ideologia della sinistra politica.

Era appena finita la guerra che, in Francia, lo scrittore-filosofo, Jean Paul Sartre, preludeva a una sua rivista "Temps modernes", con pagine che avrebbero avuto eco in Italia, e teorizzava la partecipazione attiva dello scrittore alla vita sociale, coniando il termine felice e fortunato di "impegno", come un richiamo alle responsabilità dell'uomo.

Nel '47 cominciò la pubblicazione delle opere di Gramsci. L'idealismo, come ideologia della riscossa borghese che aveva avuto inizio negli anni dell'800, entra in crisi.

Alcuni giovani filosofi italiani Abbagnano, Paci (Gli Autori sono citati in Petronio - Martinelli. "Novecento letterario in Italia", "I Contemporanei" Palumbo, Palermo, 1975) introdussero nuovi sistemi. l'esistenzialismo, le fenomenologie.

Eccopure il marxismo, che, quasi ignorato nel primo quindicennio del secolo, respinto poi dalla cultura ufficiale, è stato il fatto culturale più rilevante di quel periodo.

Infatti il fenomeno nella politica, che caratterizzò quegli anni, fu il ricostituirsi contro il fronte borghese di un fronte antagonista delle classi subalterne, e, parallelamente, il costituirsi di una cultura antagonista a quella borghese, che si richiamò al marxismo e che si pose soprattutto, e

questo è uno dei nodi centrali del pensiero marxista, quale rapporto tra "cultura" e "società" e vede la cultura quale momento ineliminabile della lotta politica, premessa necessaria alla rivoluzione.

Si viene così a riscoprire, la funzione "civile" della cultura e la responsabilità civile e politica dell'intellettuale.

Mentre l'arte "ermetica" era stata "borghese", l'arte "neorealista" voleva essere "popolare", o meglio, utilizzando il termine proprio di Gramsci: "nazional popolare"; un'arte che parlasse a quel che di comune c'era in tutti gli italiani.

A questa diffusa tendenza al "vero", al "reale", si ispirò Elsa Morante, che, pur aderendo alla moda del "neorealismo", cercò, di uscire fuori dagli "standard" culturali canonizzati.

Le opere di Elsa Morante nascono da una precisa esperienza autobiografica e dalla sua partecipazione attiva alla vita storica e culturale del Paese.

Effettivamente, quello della guerra, della Resistenza, della lotta per la libertà è un tema profondamente vissuto dalla scrittrice come esperienza autentica; dalla sua biografia leggiamo, infatti, che, nel 1943, la guerra la



costrinse a vivere per circa un anno, tra i contadini fuggiaschi del fronte del Cassino.

E da tale avventura, e dalle origini etniche paterne, trasse un grande amore per il Sud d'Italia.

Si tratta di un "Meridione" visto sotto il segno della rassegnazione e del luogo comune, che già nell'impasto linguistico dialettale, vuole rappresentare gli spazi chiudi di chi vive in una situazione fin dai tempi assegnata e pessimisticamente non ribaltabile.

Eppure ella sfugge ai limiti della produzione "meridionalistica", come espressione del pessimismo esistenziale "borghese", perché annuncia la denuncia di quella società e di quel mondo, attraverso la discussione ironica di modelli e miti.

L'indicazione dei limiti, dell'ottusa difesa di poveri interessi, della totale mancanza di politicizzazione dei contadini meridionali, si risolve nella consapevolezza delle responsabilità colpose della classe dominante.

Ad esplicitare i complessi rapporti della scrittrice con la politica del "neorealismo", vale la profonda amicizia che la legò ad un "grande" quale fu Pier Paolo Pasolini, del quale, come indimenticabile testimonianza, ci sono rimasti libri e film.

Ma l'Autrice, pur sviluppando la sua tendenza realista, non riesce ad accettare totalmente un'idea politica, una chiara concezione del mondo della storia, non riesce a liberarsi di un temperamento fondamentalmente decadente, nella sua visione pessimistica di amarezza e di sfiducia.

Elsa Morante, così, non può essere considerata l'interprete di una società; chi, infatti, scrive con intenti puramente sociologici, ha in genere un alto senso della storia e della società civile e denuncia i mali della società nella speranza di sanarli. E' così, profondamente politicizzato e di conseguenza profondamente radicato nella storia.

Invece, nella Morante, non c'è nulla di tutto questo: ella rifiuta della storia dottrine, strutture e istituzioni, e non è fermamente ancorata ad una qualche ideologia politica e sociale.

C'è la volontà di scoprire un rapporto di solidarietà tra gli uomini; una profonda e sconsolata pietà; una simpatia per le condizioni di vita e per i valori morali delle classi lavoratrici; ma al fondo rimane la tragedia di chi ha l'amara consapevolezza dell'impossibilità di trovare il senso della vita.

Dobbiamo quindi riportare Elsa Morante ad uno più stretto contatto, data la sua natura essenzialmente pessimistica, con una matrice esistenzialistica a contatto con il lavoro di uomini che, prima e in quegli anni, operavano

all'estero(Jean-Paul Sartre, Jaspers, Heidegger...),e in relazione alla tematica dei romanzi di Kafka,soprattutto per il sogno e nel senso dell'angoscia.

Non a caso i romanzi della Morante nascono e vivono sotto il segno della morte;i riti sociali e sacrificatori con i quali i protagonisti travestono un intimo bisogno di fuga dalla realtà e dalle loro responsabilità ,offrendosi in esibizioni di esaltazioni sado-masochistiche,spingono inesorabilmente alla morte,psicologica e fisica.

Come i suoi protagonisti,incapaci di accettare la loro squallida realtà,si creano una zona di privilegio e di fantasia,così l'Autrice,convinta della non - conoscibilità e del mistero dell'esistenza,rappresenta questa con l'invenzione,consapevolmente fittizia,di storie convenzionali,di avventure illusorie e assurde,di menzogne seducenti,con le quali cerca di esercitare l'illusione di coordinare soggettivamente una oggettività non coordinabile. Da questo atteggiamento ambiguo e ambivalente,nasce un intreccio di realtà e di mito,di descrizione oggettiva e di deformazione surreale,di affascinanti suggestioni per le ricche fantasie di un mondo putrefatto e la loro condanna e dal quale deriva un intersecarsi di Passato di favola e di Presente di morte.

Nello spirito decadentistico della Morante si inserisce la sua adesione ai temi della "psicologia del profondo".

Rifiuto della oggettività del reale, infatti, significa anche appello alle forze oscure dell'inconscio individuale e collettivo, a cercare le origini dell'uomo nei meandri bui dell'inconscio, nelle leggi interne che regolano, fin dall'inizio, la società umana.

Ciò del resto non contrastava con la contemporanea battaglia svolta dal marxismo contro la società capitalista, i suoi tabù e le sue repressioni.

Spesso, nei libri della Morante, l'argomento diretto è il "mito", come incontro tra le proiezioni interiori del personaggio e il retaggio di arcaiche e ancestrali superstizioni; esso, poi, si rivela la metafora sublimatrice della realtà, alla quale la scrittrice vuole alludere, e spinge a fuggire nel campo dell'inconscio .di allucinazioni non controllate, di passioni non domate.

Data, quindi, la funzione del "mito" nell'Autrice, si può tentare di determinare un rapporto tra i personaggi morantiani: Elisa, Arturo, e i "fanciulli divini" della psicologia junghiana.

Per Jung (L'Autore è citato in Venturi Gianni. "Elsa Morante", "Il Castoro", n.130, la Nuova Italia, Firenze, 1977) la funzione del "fanciullo divino", è quella di far trionfare la coscienza sull'oscurità

dell'inconscio: "Diventare coscienti è certamente la più grande esperienza primordiale, perché è per mezzo di essa che è sorto il mondo, della cui esistenza nessuno sapeva". (Jung "Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia" Torino, 1948, pag. 130).

Per la Morante, compito dei suoi protagonisti è svelare la realtà dalla menzogna o dal sonno dell'irrealtà. Alla fine della sua produzione, la scrittrice affiderà addirittura ai fanciulli divini, ai "ragazzini", la salvezza del mondo. Se l'inconscio collettivo, affine al mito, ritorna sull'archetipo "fanciullo", vuol dire che esiste una contraddizione e una minaccia con le proprie condizioni di infanzia in pericolo; dunque, l'infanzia collettiva che si esprime nel mito del fanciullo divino, ha per Jung, necessità di questo giovane eroe che conosce il mondo, cioè la realtà.; la Morante, di fronte ad un mondo irreali, minacciato dalla morte atomica, potrà e dovrà opporre il "ragazzino".

In "Menzogna e sortilegio", Elisa rappresenta la voce dei fanciulli divini, che con la loro "Immaginazione ragionante", salvano la "realtà del mondo".

Ma il mito, come dice chiaramente Jung, si apparenta alla fiaba, ma soprattutto al sogno. Nelle teorie junghiane, la psicologia del sogno è

situata come "terra intermedia" tra la psicologia normale e quella patologica.

Ed Elisa, nel momento della cattura della menzogna, non esita a rifiutare la realtà per il rifugio nel "sogno".

Vediamo cosa dice l'Autrice in "Risposta" alle "Nove domande sul romanzo", del 1959: "...la posizione dello scrittore è fondamentale per assolvere il compito di stabilire contatto con la verità e debellare i mostri dell'irrealtà per mezzo della parola. "E poi "anche nei miti, appunto, si legge che il protagonista solare ossia la immaginazione ragionante, consapevole del destino risale sempre dalla prova della notte, portando la liberazione alla civiltà devastata.

A lui si richiede di affondare l'angoscia non per ubbidire alla morte o per dare spettacolo di se stesso; ma per una "assoluta conoscenza", conoscenza che è poi la verità poetica ("Risposta" alle "Nove domande sul romanzo", in "Nuovi argomenti", 1959).

"L'immaginazione ragionante" è dunque la poesia ovvero la salvezza dalla menzogna e dall'errore.

La fiducia della Morante nella parola, allora, è totale: la parola nella sua massima accezione di comunicabilità .è cioè la poesia, si carica del massimo di realtà.

Ad esplicitare l'originalità della soluzione morantiana tra realismo e fantasia, occorre rifarsi, ancora, alle sue dichiarazioni di poetica della "Risposta" alle "Nove domande sul romanzo". Teorie che possono essere confrontate con quelle di Giorgio Lukàcs (L', Autore è citato in Venturi Gianni "Elsa Morante", n.130, La Nuova Italia, Firenze, 1977) sul romanzo.

Non bisogna dimenticare il giudizio espresso da Lukàcs sulla Morante, in quanto per lui è uno dei massimi talenti di scrittore del Novecento, perché esprime una rivolta, ancora solitaria e individuale, alla forma dell'alienazione e alla sclerosi borghese della società. Per la Morante la tecnica adottata da uno scrittore non è determinante ai fini del grado di realismo dell'opera: sia essa in prosa o in versi, favola o racconto oggettivo, è sempre ricerca assoluta della realtà: è questo il suo necessario "realismo".

Sentiamo le parole stesse dell'Autrice: " "Romanzo" sarebbe ogni opera poetica nella quale l'autore, attraverso la narrazione inventata di vicende

esemplari (da lui scelte come pretesto, a simbolo delle "relazioni" umane nel mondo) dà "intera" una propria immagine dell'universo reale (e cioè dell'uomo, nella sua realtà)". (Risposta, pag. 18 opera citata)

Alle "vicende esemplari" di cui parla la Morante si può accostare la formula del "tipico" lukàcsiano, specie quando nello scritto "Marxismo e critica letteraria", il filosofo afferma che: "La fedeltà alla realtà, l'appassionato sforzo di restituirla nella sua integrità, furono per ogni grande scrittore, (Shakespeare, Goethe, Balzac, Tolstoj) il vero criterio della grandezza letteraria".

Pure vicina all'estetica del filosofo ungherese è la proposta morantiana sullo stile e sul linguaggio artistico.

Se per Lukàcs "ogni nuovo stile, sorge come necessità storico-sociale nella vita", ed è "Il necessario prodotto dell'evoluzione sociale", e mai "da una dialettica immanente alle forme artistiche"; (Lukàcs "Marxismo e critica letteraria"), per la Morante, la risposta della verità nella realtà scatta nel linguaggio "E' l'esercizio della verità che porta all'invenzione del linguaggio, e, "non" viceversa" ("Risposta" Opera citata).



Si pensi poi alla funzione del narratore e alla giustificazione dell'io narrante come garanzia di "di stanziamento", e nello stesso tempo come possibilità di una visione totale del reale.

Anche Lukàcs crede nel "di stanziamento", come "L'apriori" di ogni possibile selezione degli avvenimenti posti dalla prassi; con l'uso della prima persona è possibile distanziare in un passato anche recente gli avvenimenti e sottoporli a selezione.

Per la Morante l'uso della prima persona è anche il modo di filtrare la realtà, per cui lo scrittore diventa il "centro sensibile" del suo tempo e si pone come medio tra l'uomo e il destino. Un'affermazione che può ricordare Lukàcs: "la tensione propria dell'arte veramente etica concerne dunque sempre destini umani".

Ma notiamo, come, nelle sue dichiarazioni di poetica, e poi nei suoi romanzi, la scrittrice ha sentito l'esigenza di credere ad un realismo che non si identificasse con una scuola letteraria (il neorealismo), né con l'adesione supina alle parvenze della realtà (il realismo sociale).

Nell'equivoco tra la tendenza al "vero", al "reale" e una sostanziale matrice esistenzialistica, si esaurì il nostro "realismo".

Forse il tratto del carattere che meglio svela la natura "decadente" di questa letteratura, è l'incapacità dello scrittore di affrontare le condizioni del "popolo", per rifugiarsi in personaggi nevrotici e schizofrenici, idonei a metaforizzare la rabbia dell'intellettuale borghese.

"Borghese", appunto, fu quella letteratura per l'incapacità di rappresentare altre alternative al mondo odierno, nella persuasione che non esiste altra società fuori di quella, e che, quindi, il futuro, non lo si può preparare sulla base di un'analisi che nell'oggi prefiguri il domani, ma lo si può solo sperare, semmai, ed utopizzare irrazionalmente, come il frutto di una eversione totale.

Il sistema di pensiero e la visione del mondo più congruente con questo stato d'animo si attuò nella scuola di Francoforte con uomini quali: Theodor Adorno, Marx Horkheimer, Herbert Marcuse.

Come già detto, costoro condannarono la società attuale e, contro il "sistema" e il "potere", esaltarono un'arte che, rifuggendo sia dall'impegno contenutistico, dalla speranza, perciò, di influire attraverso l'arte nella vita sociale, sia dal gioco formalistico dell'arte per l'arte, assunsero come "impegno", la lacerazione e il caos della società di oggi.

Una visione,quindi,dell'artista che vede il mondo come una macchina mostruosa che tutto ingloba;e conduce come ultima soluzione,non l'organizzazione politica,non il proletariato ma l'arte,come estremo tributo pagato alla società.

Da ciò,verso la fine degli anni'50 e nel corso degli anni'60,si ebbe l'esplosione di una ribellione anarcoide,caratterizzata da una sfiducia assoluta nelle forze politiche tradizionali e dall'odio verso il" sistema",e che investì tutti i settori della vita associata.

In relazione a questa tematica e fiduciosa nella funzione dell'arte,la Morante si condusse ad un diretto intervento pubblico:la conferenza"Pro e contro la bomba atomica",e poi a scrivere un libro,che rappresenta un momento centrale nella sua poetica,a segnare una svolta fondamentale nella sua visione del mondo.

C'è la funzione della poesia come strumento espressivo privilegiato di un momento di crisi e di sfiducia,provocato da strazianti avvenimenti pubblici e privati.

Se nella"Risposta" la scrittrice insisteva sul realismo dell'arte,in questa conferenza cerca di definire le qualità di quel reale,oggetto dell'arte,discostandosi dai precedenti modelli di critica marxista.

Altre esperienze intervengono nella sua riflessione: l'accostamento a culture diverse, lo "Zen" e altre filosofie orientali e la scelta ideologica che l'avvicina all'anarchismo umanitario o all'evangelismo latamente paleocristiano, che trae origine dalla constatazione di una comune sofferenza umana che ha per modello Cristo.

Se la verità poetica è bellezza, è grazia, non può assolutamente coincidere con la nozione di storia; anzi, la storia appare come l'estremo inganno, la totale "irrealtà".

Il nostro tempo, asserisce la Morante, è espresso dalla bomba atomica, quasi che l'umanità si compiaccia della "occulta tentazione di "disintegrarsi" raggiunta con la "disintegrazione della coscienza per mezzo dell'ingiustizia e demenza organizzate, dei miti degradanti, della noia convulsa e feroce" (Pro e contro la bomba atomica", in "L'Europa letteraria", VI, n. 34, 1959).

La storia contemporanea è tesa alla disintegrazione del mondo, l'arte è il contrario della disintegrazione; è il mezzo di restituzione della realtà-

Lo scrittore, che conosce il caos, la mania di annientamento degli uomini, sceglierà di denunciare la irrealtà della storia, di proclamare, per un fine sociale, i valori della realtà-verità.

In altre parole, lo scrittore restituirà la realtà, non modificata e "innocente", che lo porta a schierarsi accanto ai dominati e a rifugiarsi dai dominanti, in quanto il concetto di "dominio" è il "maximum" dell'irrealtà ed è assente dalla mente degli scrittori come da quella dei fanciulli e dei giovani, non ancora infetti dal morbo della storia.

L'autobiografia è il "primum" poetico che si organizza subito come giudizio sulla realtà.

Si spiega così il rifiuto dell'Autrice a farsi riconoscere fuori dai libri, a sentirsi risolta solo nelle opere, secondo l'immagine a lei cara del poeta-eroe.

Ad esemplificare l'ultima posizione della scrittrice può servirci un breve scritto del 1970, "Il beato propagandista del Paradiso". Il saggio nasce come presentazione ad un volume sul Beato Angelico; difatti, trattandosi di un pittore, l'attenzione della Morante si imposta subito sull'arte, come capacità di difesa contro l'infezione della storia e contro l'irrealtà del mondo contemporaneo.

Il parallelo santo-pittore ribadisce questa convinzione: "Difatti i santi dell'arte mi si fanno riconoscere perché portano sul corpo i comuni segni della croce materna, la stessa che inchioda noi tutti. Solo per aver scontato

in se stessi, fino alla consumazione, la strage comune, i loro corpi hanno potuto, a differenza dei nostri, rendersi al colore luminoso della salute” (“Il beato propagandista del Paradiso” presentazione a “L’opera completa dell’Angelico”, Rizzoli, Milano, 1970).

La strage è ipotizzata come risultato della storia, ma, prosegue la Morante, nella nostra epoca la bruttezza a cui ci ha abituato il secolo atomico, diventa l’inevitabile sbocco dell’irrealtà.

L’opposizione bellezza-bruttezza qui si prospetta legata alla diversa valutazione del presente e del passato; in quest’ultimo, infatti, pur afflitto dai mali della storia, il concetto del brutto artistico non esisteva.

Oggi, invece la bruttezza, che significa propriamente “negazione della realtà” o “alienazione” totale dall’intelletto e dalla natura, è il prodotto del secolo atomico, perché, secondo una ferrea deduzione, bruttezza, irrealtà, mancanza di intelletto, segnano la nostra epoca, la peggiore della storia.

Unica possibilità di arginare questo processo di degradazione è di opporre la natura alla Storia; solo nella natura c’è la salvezza, poiché l’infezione della storia corrompe anche le vittime.

La Morante, si inserisce nel movimento letterario di quegli ultimi anni, di chi, sulla delusione degli avvenimenti politici, ha perduto la fede in un rinnovamento collettivo, per riconfermare il senso di solitudine e di isolamento dell'uomo nella società moderna, perché non crede più nella possibilità di comprendere. Si ha così, nella tendenza comune che si rispecchia nella Morante, il "ritorno" a temi e motivi dell'esistenzialismo, in un risorgente stato di scetticismo, che si riflette in un ripiegamento dello scrittore su se stesso, per affermare solo la sua solitaria protesta.

## I CONTENUTI FILOSOFICI DEL PENSIERO DI ELSA MORANTE

Fiabesca e fantastica fu, fin dall'inizio, l'opera di Elsa Morante, fra i cui molti scritti (fiabe, versi, libri per l'infanzia), spicca il suo primo romanzo "Menzogna e sortilegio".

Alla composizione di questo libro la Morante si dedicò pochi anni dopo la Liberazione. Alcuni, tuttora, la considerano come il suo capolavoro, riportandone interpretazioni discordanti, o addirittura opposte.



Una parte dei critici lo ha collocato,infatti, fra i classici del "realismo sociale"; mentre altri lo hanno sistemato nel regno onirico della fiaba e dell'inconscio, o dentro le fantasie nere alla Poe.

La trama è costituita dal racconto che Elisa,ragazzina meridionale(volontariamente segregatasi in casa,alla morte dei genitori),fa della storia della sua famiglia,autoannientatasi nell'inseguimento di impossibili sogni di grandezza e di amore,con i quali i personaggi stendono un velo di pietosa menzogna sullo squallore della loro esistenza e creano una zona di sortilegio della immaginazione e della fantasia.

In questa zona essi si sottraggono alla storia e alla realtà e vivono un'esistenza illusoria e fittizia,in cui la volontà,la consapevolezza sono sostituite da forze irrazionali e incontrollabili.

Meccanismo inventivo dell'Autrice è tale da far slittare il piano della realtà in quello del surreale,e, attraverso tale meccanismo ella contemporaneamente condanna lo schema mentale mistificato di una società regressiva e immutabile,che si nutre di sentimenti,di illusioni e di idolatrie distruttive.

Una società che si rifugia in una realtà fiabesca e remota,fuori dal tempo dello spazio e della storia,intrisa di magia e di superstizione,alimentata

dalla fantasia che nasce dai sogni di grandezza e dalle ambizioni di affermare una società immobile nella realtà;insieme,però,dominata dalle inclinazioni e dalla sensibilità moderna,che tende a proiettare l'oggettività nell'interno profondo dell'"Io",e che sottrae i propri sentimenti all'impatto impietoso con il mondo esterno,per cercare una loro estrinsecazione nella zona libera del surreale.

Da qui il tono letterario,che da una parte appare una reviviscenza dell'epica cavalleresca e della mitologia classica,dall'altra introduce nella crisi esistenziale dell'uomo moderno.

Ma si deve riconoscere che il pretesto dell'illusione,del gioco,non è altro,in verità,che una specie di pudore per difendere ,l'intimità troppo scoperta di una straordinaria confessione attuale,che coinvolge l'Autrice stessa.

Appunto,in"Menzogna e sortilegio",c'è già tutto il nucleo della poetica e della struttura letteraria utilizzate da Elsa Morante.

Osservando lo svolgersi delle vicende,vediamo che,fatalmente,il destino dei personaggi si ripete in modo quasi ossessivo:tutti tesi alla ricerca,ad un tentativo di rottura dagli spazi ristretti,fin dai tempi ancestrali assegnati,nei quali ciascuno è costretto a muoversi.

L'Autrice ha quindi,una concezione profondamente pessimistica e desolata del destino dell'uomo.ogni sforzo,infatti,risulta vano,perché ognuno appare inchiodato al proprio destino,che non consente gesti autonomi;tutto è condizionato dalle ferree leggi della società civile,che negano all'uomo un effettivo potere autodeterminante,che lo chiude in una prigionia assurda.

Nel romanzo,sembra,dunque,che la sofferenza sia un prodotto inevitabile dell'attitudine umana a generare illusioni che sono poi fatalmente deluse dalla realtà:condizione universale dell'uomo,eterno Tantalo,che non può raggiungere i fantasmi delle sue dolorose mitizzazioni.

Unica vera voce che rifiuta di entrare nel cerchio degli inganni,che rifiuta l'aspirazione illusoria dell'autonomia(perché acquista la consapevolezza dell'impossibilità di ottenerla nello spazio dell'uomo e si pone al di fuori di esso),è quella di Elisa,(nome carico di sottintesi:l'Eliso è il compenso mitologico dei giusti),colei che si fa adoratrice della menzogna,ma che in realtà va ad indagare la storia che le grava sulle spalle o per demistificarla. Bisogna fare attenzione al significato della "menzogna",come sostitutiva della verità e della vita;la menzogna è sì delirio,ma è ciò che permette di andare a caccia della verità,di evocare attraverso il ricordo di Elisa,dopo la

delusione della menzogna, una realtà, dove tutti i personaggi smettono la loro parte e recuperano il senso "reale", la "verità".

Solo attraverso la "pietà", non nel senso cattolico, ma in quello del rapporto umanamente attivo, scatta la molla dell'operare pratico. La "menzogna" è, così, il segno negativo che permette il recupero della coscienza reale, travolta dall'irrealtà della menzogna stessa.

Alla disingannata Elisa resterà un'ultima speranza e un ultimo sogno della sua pietà verso i morti, narrarne la vita e ricercare i destini, per liberare dalla finzione la verità.

La concezione dell'Autrice deriva dagli influssi che ella ebbe dalla filosofia del secondo Ottocento e in particolare dalla psicologia di Freud, che già aveva rivelato la necessità, per una effettiva comprensione del reale, di un'analisi che vada oltre i confini delle apparenze fenomeniche.

Determinante è l'uso particolare che la Morante fa delle categorie del tempo e dello spazio, che costituiscono gli elementi portanti della narrazione, entro cui l'Autrice colloca la sua visione del mondo.

Ben precisa infatti è la sua concezione dello "spazio". In quanto esso delimita i confini umani, conclusi. Abbiamo cioè lo spazio come la

metafora di un mondo spinto,dall'impossibilità di relazione e di svolgimento,verso il nulla.

L'ambiguità del romanzo deriva allora dal contrasto apparente tra spazio e tempo;lo spazio è ristretto,l'uomo è costretto a muoversi in un luogo concluso,in assoluta impossibilità di comunicare con il resto del mondo che lo condiziona;la sua autonomia è puramente illusoria,serrato come è nell'intrigo di eventi e nell'angoscia della sua solitudine;ogni suo gesto e parola si disperdono,si vanificano per l'impossibilità di una destinazione diversa dal carcere in cui l'uomo è rinchiuso.

Il tempo,allora,non può che assistere alla negazione della conquista di relatività che gli è opposta da uno spazio che si rivela assoluto e che rende suddito di un oscuro tirannico dominio il suo abitante.

C'è in Elsa Morante,così,una credenza arcaica,simbolista,per cui un amuleto è lo specchio di una realtà,cosicché può fugarla o favorirla.

Infatti,come Enzo Siciliano("Morante e l'amuleto del mondo",in "Letteratura italiana 900"vol. VIII, Marzorati,1980) ha giustamente osservato per Elsa Morante il mondo è un"Amuleto".

La struttura di "Menzogna e sortilegio" raccoglie infatti in sé i moduli narrativi della tradizione, fusi con grande sapienza, ad emblema stesso del romanzo.

Ma nell'Autrice c'è la volontà di ricondurre alla loro radice stellare i paradigmi, le funzioni di questo genere letterario.

Questo proposito fa sì che il suo romanzo sfugga ad una classificazione di puro manierismo, per cui tutto è bello, clonato di grazia. Quando invece ciò che in sostanza viene narrato è tutt'altro che grazioso e fiorito. Lo scopo espressivo di tutto è allora sostanzialmente contrario all'apparenza.

Accade cioè che la prima persona che racconta, proiettata in una dimensione di ricevuta bellezza l'intera vicenda, non per acriticità ma al contrario.

Tale contraddizione è risolta nel simbolo ottenuto: la vita è morte, è pazzia è non vita. Ma questo simbolo si rafforza, oltre che per il senso che hanno gli avvenimenti narrati, per la forza con cui essi sono raccontati.

Le scelte linguistiche, infatti, ricordano una prosa ottocentesca, ma a capovolgere la passiva accettazione di un modello di remota derivazione, interviene una chiara consapevolezza della consumazione cui l'uso letterario ha sottoposto le parole e, di conseguenza, un'organizzazione

di segni gravida di un'ironia acre,i cui esiti diventano correttivi ed edificanti.

Efficacissimo,in tal senso,l'intervento dello"speaker" che si qualifica in senso ironico,cioè,porta avanti un discorso allusivo in forza del quale le cose sono affermate,ma subito dopo corrette o addirittura negate.

Il doppio ironico del romanzo,proprio in quanto oil significato stesso della vita è solo nella morte. E in ciò raggiunge la smagliante bellezza degli amuleti, balugina come questi di presagi.

La Morante ha utilizzato il modulo narrativo del romanzo-saggio,realizzando qualcosa di esemplare nella narrativa italiana del dopoguerra,perché esprime uno stato di sonnambulismo evocante,che si pone davanti agli eventi per leggerli con distacco.

Il saggio di moralità,allora,non verte solo sulla vanità di ogni tentativo di evadere dalla prigionia alla quale l'uomo è inchiodato;il potere demistificante del romanzo agisce ad un livello più sottile,quello del linguaggio e in ciò è il merito maggiore dell'Autrice;aver saputo contestare dall'interno,con fine ironia,un consumato strumento di comunicazione.

Concludendo, come Angelo Raffaele Pupino ("Struttura e stile della narrativa di Elsa Morante", Longoni Angelo, Ravenna, 1968) ha scorto, tema essenziale di questo romanzo è la rappresentazione dei ferrei condizionamenti che regolano la vita della società, che nascono da un costume fatto di costrizioni e di idee distorte e nella demistificazione e condanna delle mitologie piccolo-borghesi.

E tuttavia questo romanzo è ben lontano dall'essere soltanto la denuncia di una struttura sociale e di una mentalità odiosa.

I personaggi della scrittrice non sono esclusivamente esponenti di una forma mentis meridionale, ma anche emblemi dell'incapacità degli uomini di sopportare la propria condizione terrestre, il libro ha perciò accanto ad un significato sociologico, uno esistenziale ed autobiografico.

Può valere a rappresentare lo schema narrativo utilizzato da Elsa Morante, un breve racconto del 1937; "La nonna". Il tema è abbastanza tradizionale: la gelosia di una madre per il figlio andato sposo; in questo schema, che è niente di più che un'occasione, la narrazione si orienta verso un'atmosfera trasognata.

La volontà definitoria che presiede alla rappresentazione degli spazi e della ritrattistica esprime un bisogno di definire, esaurire i tratti fisionomici



di ogni figura, senza nulla lasciare alla libera immaginazione del lettore, quasi per inchiodare i personaggi al loro destino.

Ognuno obbedisce ad una propria logica, tuttavia condizionata, sicché il senso della definizione dei luoghi nel racconto morantiano è che lo spazio serra le persone, le determina, le racchiude in una prigionia senza speranza e le esclude da ogni possibilità di comunicazione.

Il gesto, la parola, privati da un'effettiva autonomia, subiscono forze estranee che costruiscono un sistema tanto più irrazionale quanto più razionali sono gli strumenti utilizzati; la cura estrema e la grande attendibilità del particolare si contrappongono all'assurdo slegamento dei gesti, immettendoci in un clima surreale.

Il corso del tempo allora, non può che registrare l'impossibilità di autonomia dello spazio, nel quale perciò l'azione si rivela sempre condizionata.

Gli uomini sono avvolti da un'angoscia, inflitta ogni giorno ed ogni momento dal di fuori, che costituisce la dimensione spirituale, costante di un'esistenza assurda e senza speranza.

Questa è in parte, anche la struttura del secondo romanzo "L'isola di Arturo".

Si è parlato, per questo libro, di adesione alla moda del neorealismo; in realtà, la vicenda si mimetizza nel paradigma di un'avventura inicialistica, senza alcun rapporto con il neorealismo.

La favolosa e libera infanzia di Arturo a Procida, l'eroica e avventurosa scoperta dell'isola, il mistero che circonda la casa, la luminosità quasi sacrale della natura mediterranea, l'idolatria per il padre, il suo narcisismo sfrenato sono le componenti di un "mito archetipo", che rappresenta lo stadio fantastico e prelogico della coscienza e che si contrappone alla triste realtà che sta per giungere, con la maturità (che arriva di lì a poco con l'amore, con il sesso, con la scoperta della squallida verità). Il libro ebbe grande successo, vincendo anche il premio Strega, e grossa fortuna presso il pubblico.

Il reale viene colto in due momenti privilegiati: l'adolescenza come tempo e occasione del destino e l'isola come luogo e spazio assoluti. La disgregazione del reale che insidia le "Certezze Assolute" di Arturo, proietta il protagonista nella storia, cioè nella maturità. "Fuori dal limbo non v'è Eliso" è il verso rivelatore che conclude la dedica ad apertura di libro, quasi che, "l'Eliso" ed il "libro" del destino, rappresentino l'irripetibile momento offerto al protagonista.

Dietro tutto ciò c'è la volontà saggistica dell'Autrice.

Il romanzo appare costruito su di uno schema in cui, fin dal principio, sono imprigionati gli avvenimenti. In esso si innestano poi considerazioni, riflessioni, motivi critici del saggio di moralità e soprattutto l'esercizio di una capacità analitica in grado di penetrare nelle più riposte pieghe della mente del personaggio, reso però nella sua statica psichica.

La lettura del romanzo infatti può avvenire in chiave psicoanalitica: Arturo è inconsciamente innamorato della matrigna Nunziatina, ma il suo super ego respinge la passione, che trova soddisfazione a livello onirico: questo è, in generale, il gioco che in modi preordinati e calcolati si avvolge nell'animo dell'adolescente, e che, una volta rivelatosi pienamente alla coscienza, comporterà la disintegrazione dei superbi miti dell'infanzia.

Ma quello che qui interessa osservare è la visione del mondo e degli uomini, desolata e sconsolata, che l'Autrice simboleggia in questo testo.

Come nel primo romanzo, anche qui, lo spazio occupa un posto di rilievo sempre opprimente. E le ampiezze che talvolta esso nasconde, sono, però, deludenti, nascondono inganni e condizionamenti che inducono all'angoscia di una esistenza automatica. Scomparsa l'isola, il luogo concluso dove si sono svolte la fanciullezza e l'adolescenza di

Arturo, ideologicamente possiamo immaginare il mondo in cui vivrà il protagonista; quello che attende Arturo uomo è uno spazio immobile, nel quale un non meglio identificato potere impedirà una vita autonoma; allora l'ossessività dell'inutile scorrere del tempo che regola ogni cosa con le sue leggi immutabili, non lascia, come sola alternativa, che la volontà di annullarsi in una "notte senza durata e senza coscienza" come "unica tollerabile conclusione" del giorno.

Anche qui, quindi, la presa di coscienza, tramite l'assolutezza dello spazio e del tempo, della prigionia assurda dell'uomo dentro le leggi imposte dall'esterno e alle quali è impossibile sfuggire.

Poco prima dell'"Isola di Arturo" Elsa Morante aveva composto un romanzo breve, dal titolo "Lo scialle andaluso", annunciante già il tema proposto nel romanzo del disinganno e del passaggio dalla realtà dell'infanzia all'irrealtà del mondo adulto.

La storia narra di Andrea, figlio di Giuditta Campese, ballerina del teatro dell'Opera di Roma, e della sua educazione sentimentale condotta sulla progressiva delusione e sul conseguente distacco dalla figura materna, fino alla soglia della giovinezza, quando il ragazzo costruirà improvvisamente la sua maturità sulle rovine del legame che lo univa visceralmente con la

madre. le affinità con la storia del piccolo Arturo sono molte: come succede per il padre di Arturo, sarà anche per Giuditta lo scacco che permette al figlio l'ingresso nella maturità, ma, mentre Arturo, fugge nella storia e nella vita per cercare un senso al suo destino, anche affrontando la guerra, Andrea accetta con la madre un destino ripetitivo che lo configge nella desolata solitudine di un mondo privo di grazie e di ideali.

Unico elemento emblematico un oggetto, uno scialle andaluso, che avvolge il ragazzo, uno scialle che raccoglie tutto un senso del teatro e delle sue illusioni e falsi splendori.

Un'educazione è compiuta; l'eroe privo di illusioni, potrà affrontare la vita senza lo scudo della fantasia che lo protegge dall'irrealtà del mondo.

”Lo scialle andaluso” è totalmente chiuso alla realtà esterna. Ma la storia, la futura irrealtà, pur non apparendo mai, ha avuto ragione della giovinezza e delle illusioni.

Ma c'è in Elsa Morante, al di fuori del mondo consolante del mito, delle fantastiche ”certezze”, o del regno onirico delle fiabe, una qualsiasi possibilità di salvezza, di decisione del proprio destino, di rapporto salvifico con gli altri uomini; e cioè, in altre parole, come risolve la Morante il

rapporto,la dipendenza,lo scontro dell'uomo con il Reale,con il mondo della Storia?

Uno spiraglio,un barlume di luce,anche se,ed ella lo sa,quanto mai utopistico sorge in quella,che, a mio avviso, vorrei definire come la seconda fase della narrativa morantiana,ove si tenta un superamento del primitivo pessimismo totale e del nullificarsi dell'esistenza in un'angoscia senza fine.

Il libro più significativo da questo punto di vista,dove l'Autrice canta il suo dolore interiore come testimonianza di un dolore universale, è"Il mondo salvato dai ragazzini".

Tale tematica poi si allargherà,per aprirsi.ed affrontare,alla fine un incontro diretto col proprio tempo,ne"La Storia".

"Il mondo salvato di ragazzini" fu scritto tra il 1966 e il '67,e apparve nella primavera del 1968,cioè nel clima della contestazione giovanile dilagante nel mondo occidentale.

L'opera,infatti,con tutta la sua carica violenta e accusatoria nei confronti del mondo e della storia,coincide in pieno con il vento di negazione radicale e ,nei suoi aspetti estremi,anarchico del periodo.

Comprendiamo perché Elsa Morante definisce i suoi libri come "romanzo e autobiografia", non intendendo questo come un seguito di fatti personali, ma come l'avventura di una coscienza che tende, nel suo processo, ad identificarsi con tutti gli altri viventi della terra.

Questo è un libro funebre, scritto sotto il segno ossessivo della morte, dove la Morante esprime chiaramente lo "scandalo della storia", ed oppone ad esso il conforto della arte e la purezza dei ragazzini, i salvatori del mondo.

Così la fiaba, l'umorismo, l'allegria dei giovani, diventano i mezzi stilistici ed ideologici con i quali la scrittrice denuncia la sua sfida all'irrealtà, alla storia.

Espressione della nuova dimensione ideologica dell'Autrice, il libro si presenta come una rivolta contro la morte, la "vera" morte, cioè l'annientamento della personalità umana.

Approfondendo alcuni motivi del misticismo orientale e dell'evangelismo cristiano, la Morante è convinta che la morte dei sensi è illusoria, una trasformazione della vita.

La morte corporale è così solo un gioco: la "vera" morte è quella provocata dall'alienazione: è una sorta di morte morale.

Se Arturo illusoriamente attende ancora il "giorno" della vita, nel mondo contemporaneo la condizione adulta diventa un rischio mortale a cui i ragazzini, ancora immuni dal morbo dell'irrealtà, rispondono con l'impegno, o con "la fuga della vita".

L'inabilità del mondo è colpa degli adulti, che adoperano il loro potere per spingere i ragazzini a fare uso della droga e del suicidio (la fuga dalla vita), e conservare in questo modo il dominio.

Il grande tema del "Mondo" è la morte. La lotta, l'accettazione e il rifiuto della morte fisica e morale sono il filo da cui nasce il libro, prendendo lo spunto da un fatto privato: il suicidio del poeta-pittore, da lei amato, Bill Morrow.

Nell'"Addio" al giovane, che ha scelto la "fuga dalla vita", non c'è solo il dolore per la sua morte, ma viene cantata anche la "causa" di quella fuga, che viene identificata nel potere adulto che ha permesso tutto ciò.

Ma la Morante conclude, e in ciò consiste la grande novità di quest'opera rispetto alle precedenti, che non è possibile abbandonare gli altri, ritirarsi sconfitti dalla storia.

Questo libro, che accusa tanto aspramente la "storia", è in realtà più "storicistico" dei precedenti. La scrittrice ha abbandonato il mondo delle



chimere e dei miti e dell'avventura,per,di fronte al pericolo dell'alienazione generale,rinunciare alla fantasia,per calarsi in un discorso impegnato e doloroso.

La gioia,la pazzia dei personaggi di quest'opera rassicurano l'Autrice,tormentata dal dubbio dell'inutilità della poesia intesa come salvifica,ed esaltano l'istinto vitale della giovinezza che si oppone al mondo alienato.

Da questa sicurezza,la Morante sarà disponibile alla"pietà"che è il credito dato agli altri,l'apertura alla storia.

Anzi,è lo stesso poeta-cavia,che assume su se stesso il compito di scoprire nel caos dell'irrealtà,la realtà-vita,che l'uomo della categoria degli"Infelici Molti"tenta di uccidere.

La risposta che il poeta cerca per sé e per gli altri,induce l'Autrice a un'identificazione totale dell'individuo con il cosmo e con gli altri,tanto da poter riprendere la massima evangelica."Amerai il prossimo tuo come te stesso".

Il poeta,perciò,qui si identifica con l'eroe che sconfigge i mostri della città assediata,usando,contro la morte interiore,la nemica,due lucenti armi per la difesa della realtà:la poesia e i ragazzini.

Non è più il poeta da solo a combattere: gli si affianca la stessa essenza della giovinezza; in tal modo poesia e autobiografia coincidono.

Quindi, solo i ragazzini, la giovinezza della vita, avranno la possibilità di salvare il mondo, unico modo, anche di assicurarsi un posto nella storia.

In conclusione, vediamo che, dinanzi alla "fabbrica della morte", (come precisa la nota introduttiva), che, "con parziale eufemismo" viene definita "alienazione" e che edificano gli adulti, i "detentori del potere" sia esso finanziario, ideologico, o familiare, o militare" ("Nota introduttiva" a "Il mondo salvato dai ragazzini"), o di qualsiasi altra forma, l'unica possibile soluzione è al di fuori della storia, la "Grande Opera", e dei suoi mostri: e cioè in un utopico stato d'innocenza, di cui è simbolo la parabola di Pazzariello.

Egli è l'apolide assoluto, l'uomo allo stato puro, al di qua di ogni determinazione politica, sociale ed economica. Benché sottonutrito e sottosviluppato, è sano e allegro, ha aria da respirare e luce e colori di cui rallegrarsi. È un "felice unico", un mal sopportato dagli altri, perché sconvolge l'ordine sociale, condannato, appunto, alla morte fisica, per decreto della storia stessa.

Dalla nascita alla morte il ciclo, sulla terra, si compie inevitabilmente. La salvezza sta fuori: è, cioè, un'idea, un'utopia.

Ma, per Elsa Morante, l'utopia è il solo "motore della storia"

. "Il mondo salvato dai ragazzini" è nato, dunque, dalla profonda disperazione della scrittrice per il mondo così com'è, da un momento di nausea universale ed incontenibile.

In generale, esso ha esercitato una forte suggestione su tutti i critici, indipendentemente dal loro orientamento ideologico, perché è stata avvertita la carica di dolore e di umanità che esso conteneva.

Il rifiuto della Morante nasce da un profondo sentimento religioso della vita, sentita come qualcosa di elementare ed assoluto: in questo senso il libro diventa atto d'amore.

Un romanzo come "La Storia", ha calamitato l'attenzione del grosso pubblico, suscitando incredibili polemiche tra i critici.

Infatti la trama, con tutti i protagonisti che alla fine muoiono, è molto commovente, ed è naturale che il pubblico abbia trovato in esso materia atta ad avvincerlo, cosicché il prodotto, confezionato per il "successo", ha creato un vero "caso" letterario.

Questo romanzo riassume in sé elementi del romanzo storico e del romanzo popolare di estrazione ottocentesca italiano e straniero.

La dimensione popolare si avverte anche nei fatti di una epoca che va dal 1941 al 1947; questi fatti sono filtrati con una "interpretazione dolorosa" della storia italiana, che induce alla commozione e al sentimentalismo, insieme ad una spiccata cadenza nazionale e patriottica.

Ma l'impianto narrativo, pur richiamando elementi del romanzo storico e popolare, non per questo sbocca nel deterioro romanzo d'appendice.

Elsa Morante compie un salto di qualità e la crudeltà e il patetico, cardini fondamentali del successo del romanzo di appendice, sono fusi nel romanzo con una destrezza superiore al pur abile mestiere del narratore popolare.

Essendo, infatti, come dice l'Autrice stessa in copertina, un libro che vorrebbe parlare a tutti, assume, di conseguenza, larga valenza comunicativa un linguaggio letterario-codificato nella tradizione natural-neorealista e soprattutto la tecnica

della

Persuasione

Commotiva.

Il pubblico viene così emotivamente coinvolto e, abbattuta ogni resistenza alle lacrime, accoglie la lezione sul Potere.

Non a caso vediamo che, all'inizio di ciascun capitolo, l'Autrice premette una cronologia di risoluzioni politiche internazionali, sfociate in guerre, massacri, rivoluzioni; è sempre "l'élite" del potere che decide la vita di milioni di uomini, di infelici, inconsapevoli vittime passate, presenti e future.

E' "uno scandalo che dura da diecimila anni" ("La Storia", Einaudi, Torino, 1974) la Storia e non accenna ad arrestarsi.

La guerra, con i suoi terrori senza fine, con la montagna di morti da essa provocati, costituisce il grandioso e tragico controcanto alle vicende del romanzo.

Per Elsa Morante esiste, così, la Storia dei Potenti e la Storia degli umili: la Grande Storia è tuttuno con l'inganno a spese della piccola storia.

La degenerazione del Male è realizzata, quindi, da quelle stesse forze e con gli stessi strumenti che avevano costituito la borghesia in classe di potere, anzi, per la Morante, l'intero processo storico si identifica con la borghesia vista come fascismo ed intesa come corruzione.

La storia è il non-essere e in quanto tale non permette di rinvenire al suo interno un movimento positivo, solo chi si pone al di fuori dimessa, "idiota", o "subalterno", è il depositario della speranza di salvezza. Per la Morante, lo spiraglio della salvezza è l'utopia, come il solo legame possibile con la realtà. Eppure l'allegria è possibile in quel luogo di disperazione che è la storia; ma solo gli analfabeti avvertono la presenza della felicità.

Secondo l'Autrice, per combattere il vizio della storia occorre, allora, scrivere per gli analfabeti, gli unici, che potenzialmente possono percepire il messaggio del romanzo, perché, appartengono alla classe dei diseredati, non sono ancora stati contagiati dall'irrealtà del progresso tecnico. C'è nella Morante una sorta di populismo istintuale, quasi che i personaggi del popolo sono sempre salvi "ab aeterno", mentre i borghesi sono sempre destinati al male, solo per il fatto di appartenere alla classe abortita.

Così mentre lo scandalo che è il potere dei forti sui deboli, in atto anche con la distruzione dell'equilibrio ecologico, la scrittrice oppone una sorta di anarchismo liberatorio, espresso in quella stupenda creazione che è il

personaggio di Ueseppe, che rappresenta la dimensione favolistica del romanzo, alla quale ella non può e non vuole sfuggire.

Ueseppe è l'innocenza, la poesia, il mito, la purezza, il bene e la semplicità, la vittima inconsapevole del "Grande Male", ma soprattutto la vera vittima della "Storia", e, con il suo sacrificio e la sua morte, sembra aprirci l'unica possibilità di riscatto.

Osservando lo schema di questo romanzo non può sfuggire l'originalità di Elsa Morante nel risolvere il suo rapporto con la realtà e con il mondo storico.

"La Storia", è, così, un libro che, senza alcun dubbio, si mostra molto sensibile alla divisione di classe dei suoi personaggi e ai problemi della società, ma ricostruisce narrativamente una fascia sociale che va dal sottoproletariato alla borghesia, descrivendo la storia di individui marginali, dove, però, da questa fascia il proletariato è assente..

"La Storia" si deve perciò riportare al filone del romanticismo utopistico e rivoluzionario ottocentesco, premarxiano e rimane quindi al di fuori delle soluzioni del marxismo scientifico, dell'organizzazione sindacale, della lotta di classe, riconfermando ancora una volta la dimensione

mitica,favolistica in cui si proietta l'Autrice,e l'insopprimibile scarto tra realtà e fantasia ,tra la vita e il sogno.

Ancora una volta sono la fantasia,il sogno,che vincono sulla realtà – irrealtà e sulla vita-non-vita.

Possiamo allora concludere,che,seppure esteriormente il grosso successo del romanzo è dovuto al fatto che rappresenta i connotati di una realtà nella quale il lettore può facilmente identificarsi,il libro non si colloca nel filone neorealistico,perché,seppure in maniera più concreta rispetto alle opere precedenti,l'Autrice manifesta apertamente la sua estraneità alla dimensione della storia, la sua radicale sfiducia nella razionalità e conoscibilità degli eventi,la sua estrema contestazione del muro insormontabile che divide inesorabilmente le ragioni e le giustificazioni di ciò che accade dalle sue conseguenze incontrollate sui poveri e sui semplici,che subiscono la violenza di una forza che li falcia spietatamente. Tenendo presente,infatti,che molti critici hanno rilevato la debolezza ideologica del libro,si nota come la Morante abbia enucleato,così,tanti fenomeni del processo storico,utilizzando gli elementi dell'analisi filosofica,per farne emblemi di un"Male assoluto",che coinvolge per il fatto stesso di essere nati.



